

Una assemblea aperta a «l'Unità» dopo lo sciopero dei giornalisti

L'attacco allo Stato sociale cresce d'intensità. E dello Stato sociale la previdenza costituisce un «pezzo-essenziale». Ma è anche la corda più sensibile dei complessi rapporti sociali nel nostro paese. Si spiega così l'accesa polemica seguita allo sciopero nazionale dei giornalisti. Quale riforma, allora?

È l'interrogativo che il comitato di redazione de «l'Unità» ha sollevato in una assemblea aperta al giornale. Alla presidenza, con il direttore Emanuele Macaluso, Miriam Mafai, presidente della Federazione nazionale della stampa, Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, Giacinto Militello, presidente dell'Inps, Nella Marcellino, presidente aggiunto dell'Inca-Cgil, Carlo Bellina, responsabile Cgil per la previdenza, Novello Pallanti, deputato comunista alla commissione Lavoro della Camera. All'assemblea hanno partecipato Sandro Curzi, Renato Venditti e Marco Politi, del sindacato unitario dei giornalisti, e i redattori de «l'Unità» Antonio Caprarica, Stefano Cingolani, Antonio Di Mauro, Piero Sansonetti e Vincenzo Vasile.

BELLINA Il sistema pensionistico attuale è frantumato in 26 regimi diversi: c'è l'Inps, ma insieme ad altri 25 istituti che erogano prestazioni notevolmente migliori. Nasce di qui l'esigenza di un processo riformatore che, attraverso l'unificazione normativa dei vari sistemi, ricomponga l'unità del mondo del lavoro dipendente. Le contraddizioni sono anche al nostro interno, perché gli autoferrantieri, i telefonici, gli elettricisti, i dipendenti dello Stato e quelli degli enti locali con i loro propri istituti, sono categorie che organizziamo nei sindacati confederali. Si tratta di risolverle attraverso una gradualità di tempi e di modalità, riconoscendo le specificità di alcune categorie: in particolare, i giornalisti, i dirigenti d'azienda e il personale di volo.

Riforma gradualista, dunque. L'unificazione normativa totale, cioè, deve necessariamente valere per i nuovi assunti dopo l'entrata in vigore della legge di riforma. Ma ciò non può significare che per gli attuali assicurati debbano rimanere le attuali macrocategorie differenziate: la disparità dei contributi; il cumulo pensione-retribuzione; i pensionamenti facoltativi anticipati; il «tetto». I giornalisti già pagano lo stesso contributo del metalmeccanico e dell'edile (il 7,15%) e non credo interessi questa categoria sia il cumulo sia il pensionamento anticipato. Il fatto è che quest'ultima è una vergogna del pubblico impiego, con il pensionamento dopo 19 anni, 6 mesi e 1 giorno. Nel vostro caso, quindi, resta solo il «tetto». I giornalisti, infatti, ce l'hanno sulla entità della pensione, mentre la riforma propone un «tetto» di retribuzione per tutti. Il fatto è che l'Inps è di 34.800.000 lire. Bene, noi chiediamo che per i giornalisti — come per le altre categorie cosiddette speciali — il limite di retribuzione massima contributiva e pensionabile sia maggiore, dato che le retribuzioni sono notevolmente superiori a quelle medie dei lavoratori che fanno capo all'Inps sulla cui base è stato fissato il «tetto». Qui c'è una divergenza profonda con De Michellis, il quale, evidentemente, vuole favorire le assicurazioni integrative di pensione per cui è disposto a concedere tutto meno che un «tetto» elevato.

Quindi, non è che non veda motivi di conflittualità. Ma questa va orientata nella direzione giusta: non chiamarsi fuori dalla riforma, bensì ottenere al suo interno certe garanzie. Per i giornalisti esiste un problema particolare che spiega perché il loro sindacato (la Fnsi) e il loro istituto di previdenza (l'Inpgi) insistano per un contributo pagato su tutta la retribuzione ma con un «tetto» alla pensione erogata: una parte del contributo viene utilizzata per altre operazioni a favore della categoria. Ma queste operazioni — lecite e legittime — possono essere coperte con un contributo ad hoc in modo trasparente, senza contrapporsi alla riforma.

MAFAI Certamente per un comunista che lavora a «l'Unità» esistono problemi particolari quando un'azione sindacale impedisce l'uscita del giornale. Questi stessi problemi, sia pure in modo diverso, si pongono anche al comunista che dirige un organismo sindacale, il cui ruolo non è di per sé garanzia che le decisioni prese siano da condividere a occhi chiusi. L'unica clausola di salvaguardia per tutti noi — siccome non esiste un filo diretto o indiretto con Botteghe oscure, né può esserci — è di allargare il più possibile le forme di unità e di democrazia.

MACALUSO L'obiezione che è stata fatta dentro «l'Unità» e da alcuni lettori non riguarda i fili o la disciplina. È di sostanza: cioè, un giornale della sinistra sciopera contestando una riforma con un segno di sinistra.

MAFAI Non ignoro affatto questo elemento di contraddizione. Ma anche una riforma con un segno di sinistra può essere condivisa acriticamente? Bellina non è riuscito a spiegarmi qual è il particolare privilegio di cui gode il giornalista. Il «tetto»? Oggi ci sono giornalisti, lavoratori dipendenti anch'essi, che guadagnano 80 milioni l'anno e su questa somma pagano contributi che servono anche per le pensioni di colleghi che guadagnano 25 milioni. Questo (e non solo il 2% di contribuzione integrativa versato all'Inps) è un fatto di solidarietà. Certo, tutto interno e in questo senso — prevenendo l'obiezione — ha un po' di corporativismo. Ma è la condizione per tenere assieme la categoria e contrastare una spinta esasperata e il particolarismo. Questa, sì, tutta corporativa — che viene emergendo e che questa riforma favorisce. De Michellis ci propone, infatti, il famoso «tetto», per cui quel collega che guadagna 80 milioni pagherà i contributi sui primi 35 (o anche 40, 45, 50) e sul resto niente. Mi chiedo se sia più connotato all'idea della solidarietà il passaggio a un sistema in cui ci si può garantire solo

con il ricorso alle pensioni integrative con una spaccatura tra i ricchi che possono rivolgersi alle assicurazioni e i più deboli che debbono accontentarsi di pensioni estenuate.

Se passasse la proposta di De Michellis, immediatamente l'Inpgi perderebbe i contributi dei colleghi che guadagnano più di quei 35 milioni (o 40, 45, 50), svenandosi fino a ridursi a una sorta di ufficio stralcio dell'Inps, con conti — prima o poi — in passivo. De Michellis ci ha chiesto: quanto sarebbe il deficit? Gli abbiamo detto: 500-600 miliardi. E lui: ma ve lo ripiano; cosa volete che siano nei deficit pubblici 500-600 miliardi? E invece noi vogliamo che il nostro bilancio sia in ordine e in attivo, come oggi, perché il giorno in cui fossimo costretti a chiedere al governo — quale che sia — di ripianare il nostro deficit, quel giorno la libertà di stampa e la democrazia non avrebbero alcun vantaggio, anzi.

DEL TURCO Temo che la sagra della distruzione della riforma non lasci molto spazio per un grande confronto. C'è una ragione politica di fondo: questa riforma arriva in un periodo di controtendenze, e non solo da parte delle categorie cosiddette speciali (solo Dio sa quali sforzi abbiamo dovuto fare per evitare che partissero anche i nostri organizzati con loro azioni). Una riforma tesa a cogliere il grande principio della solidarietà all'inizio degli anni Settanta, quando cresceva il potere sindacale, sarebbe stata vissuta in modo diverso, anche dai giornalisti, perché quel potere si estendeva agli interessi generali del paese, compreso quello fondamentale della libertà di stampa.

Oggi, però, questo progetto di riforma accende subito lo scontro. Si è perso, forse, il tempo politico delle battaglie riformatrici. Adesso prevale il «fal da te», una specie di legge dei comportamenti sociali. Così, i giornalisti organizzano lo sciopero più veloce della loro storia: in 24 ore. E occupano il sistema radiotelevisivo con annunci, dalla mattina alla sera, sullo sciopero contro la riforma (due giorni dopo lo sciopero generale degli edili per una vertenza contrattuale che dura da 15 mesi non ha trovato spazio).

C'entra poco il dissenso sul «tetto». Se non siamo d'accordo su cosa è oggi il principio della solidarietà, la polemica si riduce alla storia del 2% che voi versate all'Inps, con il risultato di parlare linguaggi diversi e di proporre cose diverse. Con il rischio che, a conclusione, si abbiano dondoli qualunque progetto, si affossi la stessa idea di riforma. Avrà avuto partita vinta una filosofia che la destra sta cercando di innestare nei rapporti politici e sociali. Su questo pericolo dovremmo riflettere di più tra noi.

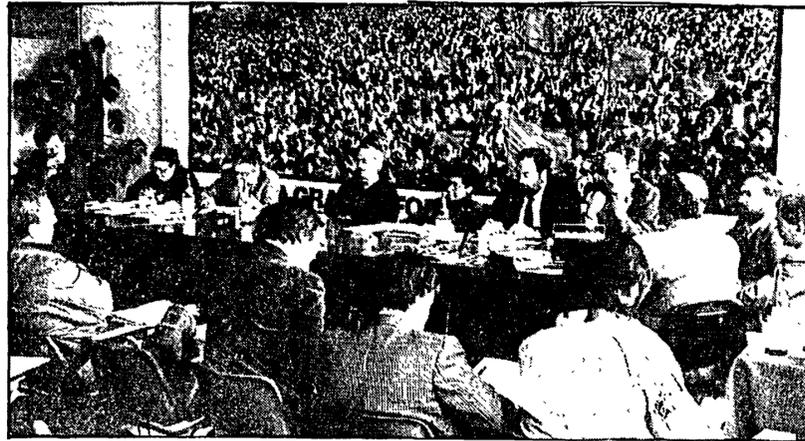
MILITELLO Cominciamolo subito il tentativo di approfondire la discussione in termini diversi, perché altrimenti c'è solo spazio per una contrapposizione tra le cosiddette categorie speciali e il resto dei lavoratori dipendenti, tra ricchi e deboli, ma non la possibilità di costruire una proposta della sinistra adeguata alla sfida neoliberalista in atto. La questione che ci è di fronte, in effetti, non è tecnica. In sintesi: come conciliare l'autonomia professionale — o, estremizzando, la libertà individuale — con il principio della solidarietà? La realtà di oggi è che in Italia esistono due tipi di lavoratori: uno a più bassa di tutta l'Europa. Da noi ha abbondato la solidarietà assistenziale, mentre c'è la giungla in campo previdenziale, ci sono le disuguaglianze fiscali, manca una politica pubblica della casa, c'è il marasma nelle prestazioni sociali. L'unica solidarietà praticata è a carico dei lavoratori dipendenti, sulle spalle — cioè — della parte più povera della società. Sui loro contributi — come ha dimostrato il bilancio parallelo da poco predisposto dall'Inps — non si pagano soltanto le pensioni degli ex lavoratori dipendenti, ma anche una serie di prestazioni assistenziali e previdenziali di altre categorie (le cosiddette autonome) e persino i trasferimenti alle imprese. Questo sistema, cioè, realizza una solidarietà alla rovescia: dai poveri ai ricchi.

MAFAI Ma questo è un effetto distorto della pratica clientelare; un inganno che tutti abbiamo subito.

MILITELLO Esu cui ci sono responsabilità anche a sinistra. Ma se è questa la dimensione del problema, la scelta non può essere tra il «tetto» proposto da De Michellis e l'articolo 2 del progetto di legge elaborato dal deputato socialista Cristoforo per escludere le categorie speciali, perché l'una o l'altra non producono maggiore solidarietà. L'articolo 2 modello Cristoforo non premia la professionalità e le diversità, semplicemente non sottopone alcune categorie alla legge; il «tetto» di De Michellis toglie all'Inps 1.000 miliardi l'anno di contributi: la combinazione di entrambe le proposte sottrarrebbene al sistema previdenziale tutte le contribuzioni ricche riducendo l'Inps all'istituto dei poveri.

Si litiga su un terreno angusto, mentre l'intero assetto del sistema previdenziale sta cambiando. E a ciò che già è mutato, e ancor più si modificherà nei prossimi anni, che va finalizzata l'unificazione delle normative. I contributi all'Inps arrivano soprattutto dall'occupazione industriale, che, però, sta calando: quindi, calano i contributi mentre le prestazioni aumentano. Ci vuole o no — è una prima questione — un nuovo sistema di finanziamento che non si basi solo sui contributi ma abbia anche radici in una realtà fatta di imprese che guadagnano di più con minore occupazione?

La seconda questione: il contributo di solidarietà intercategoriale. Il 2% dei giornalisti significa 650 miliardi l'anno; da una parte l'Inps ha questi soldi, dall'altra deve farsi carico di costi abnormi verso tutti, dai coltivatori diretti alle imprese. Allora, questo 2% (dell'Inpgi o di altri istituti) deve diventare qualcosa di ben più organico, commisurato alla costru-



Quale riforma delle pensioni per rigenerare lo Stato sociale



Miriam Mafai
presidente della Federazione nazionale della stampa

È possibile coniugare la solidarietà con l'autonomia professionale



Ottaviano Del Turco
segretario generale aggiunto della Cgil

Il pericolo è che sia affossata la stessa idea di riforma



Carlo Bellina
responsabile Cgil per la previdenza

Una riforma gradualista per affrontare tutte le contraddizioni

zione di una effettiva solidarietà. L'ultima questione: il «tetto». Sappiamo che serve per spianare la strada alle pensioni integrative. È un fenomeno che andrà avanti, non serve demonizzarlo con la classica visione stalinista. Bensì, dobbiamo saperlo governare. Perché lasciare le integrazioni solo ai ricchi e non pensare anche a forme integrative che riguardano (aggiungendo, ad esempio, sui trattamenti di fine lavoro) l'insieme dei lavoratori dipendenti? Se queste sono le questioni che danno sostanza a una grande storia di riforma, ci accorgiamo (ecco cosa mi ha più turbato dello sciopero dei giornalisti) di navigare ancora sott'acqua, quando invece bisogna unire tutte le forze e farle emergere assieme al bisogno del rinnovamento dello Stato sociale.

PALLANTI Si può discutere se questa riforma è di sinistra o no, ma la sostanza è data dall'esigenza di costruire uno Stato sociale nel quale le regole del gioco siano realmente uguali per tutti (cogliendone, evidentemente, le particolarità). E lo non so immaginare un riordino dello Stato sociale che salta gli sconvolgimenti ai quali andremo incontro con le nuove professionalità e la mobilità del lavoro. Se manteniamo i compartimenti stagni, se cristallizziamo le regole attuali, ognuno tenderà ad arrampicarsi nella difesa del suo posto così com'è, compromettendo la governabilità di un processo di riforma dello Stato sociale e la soluzione, nei tempi più rapidi possibili, della questione occupazionale.

MARCELLINO C'è un limite che riguarda tutti: noi sindacati confederali, il sindacato dei giornalisti e le forze di sinistra. In questi anni abbiamo dato molto spazio al rapporto di lavoro, all'orario o al salario, ma ci siamo occupati poco e male dei problemi previdenziali, della sicurezza sociale e della qualità della vita. Ce ne accorgiamo proprio con questa discussione sullo sciopero dei giornalisti. Uno sciopero che ha avuto motivi peculiari, ma poteva ben farsi sui problemi più profondi — e generali — della riforma previdenziale. Ecco, lo sciopero — voglio dirlo a Del Turco — avremmo dovuto farlo noi, partendo dalle condizioni e dai bisogni della gente per sostenere una vera riforma. Guai a noi se ci rassegniamo a dire: va bene, ancora una volta si straccerà qualcosa, il resto lo si rimanda alle calende greche. Non faremo un servizio a nessuno.

CINGOLANI Se si accetta l'idea che lo Stato sociale può garantire soltanto una certa fascia, quella dei redditi medio-bassi, oltre la quale non può andare, paradossalmente si dà ragione proprio allo sciopero dei giornalisti. Il problema — come dimostra anche il bilancio parallelo dell'Inps — è che in Italia si sono mescolate due logiche: quella previdenziale e quella assistenziale. Ma quando la risposta diventa semplicemente la separazione in campi avversi — la logica solidaristica fondamentalmente per l'assistenza e quella assicurativa per garantirsi un certo livello di prestazione previdenziale — l'unificazione di cui si parla finisce per corrispondere a un limite di fondo dell'esperienza degli anni Settanta di cui parlava Del Turco. Le controtendenze sono politiche, ma anche economiche-sociali. Ha ragione Militello: non si può affrontare con apriorismi ideologici la questione delle pensioni integrative consegnandola a un mercato solo per i ricchi. Ma, allora, perché non considerare anche l'Inps, lo stesso Inps o altri istituti, come strumenti capaci di fornire una certa prestazione previdenziale secondo una logica assicurativa?



Giacinto Militello
presidente dell'Inps

Dobbiamo saper governare una grande trasformazione dello Stato sociale



Nella Marcellino
presidente aggiunto dell'Inca-Cgil

Un grande ritardo da colmare, ma guai a rassegnarsi



Novello Pallanti
deputato comunista della commissione Lavoro della Camera

Il riordino non deve saltare la questione dell'occupazione

La stessa questione della solidarietà è in sé complessa: si tratta di verificare entro quale livello la solidarietà intercategoriale andrà portata in grado di far convivere tutti. Certo, non potrà essere solo questa la risposta al problema del finanziamento che, semmai, va affrontato in una ottica globale di contribuzione, compresa quella dell'impresa che oggi è tale da favorire non l'aumento dell'occupazione bensì il sommerso, con forme di addio che sfuggono prima ancora che alla solidarietà, alla stessa gestione del sistema previdenziale.

CURZI La riflessione dei giornalisti c'è stata, lunga e sofferta. Ha il suo retroterra addirittura in un seminario di 12 anni fa, con i massimi dirigenti delle confederazioni sindacali. Voglio dire a Del Turco che il sindacato dei giornalisti ha colto quel momento magico degli anni Settanta per far fare un salto di qualità alla nostra categoria, riuscendo a democratizzare l'Inpgi e spostando una delle categorie tradizionalmente schierata su posizioni corporative su un terreno nuovo, progressista e democratico. E anche nel voler di questo istituto autogestito se il «Manifesto» esiste ancora e può uscire anche il giorno dello sciopero dei giornalisti...

SANSONETTI Questo è un discorso alquanto ricattatorio.

CURZI Tutt'altro. È un fatto di democrazia, perché abbiamo usato i mezzi dell'Inpgi per organizzare una lotta e un'azione di libertà dell'informazione. Per il «Manifesto» come per il «Tirreno» o per «Paese Sera». Ed è anche questo patrimonio che ora stiamo difendendo.

CAPRARICA Franchezza per franchezza, ho avuto l'impressione che Del Turco stia sull'«Amba Alagi» a difendere il principio della solidarietà. Ciò che più mi ha impressionato è stata la nostalgia di una sinistra che non opererà negli anni in cui c'era, quando invece proprio quel potere sciupato avrebbe dovuto indurre a qualche riflessione magari autocritica. Su cosa? Sul modo in cui la sinistra è capace di affrontare la riforma dello Stato sociale. Non vorrei che il sindacato faccia la guardia al bidone già scucato. Vorrei sapere, cioè, se siamo d'accordo o no che la crisi del sistema previdenziale non possa essere più affrontata con qualche forma di assistenzialismo diffuso. Stiamo attenti, perché — lo dice a Pallanti — l'exit non sarà la ricomposizione del lavoro e della società, ma una sua frammentazione.

Ma giacché è stata fatta qualche osservazione sullo sciopero dei giornalisti de «l'Unità», è bene chiarire una volta per tutte che siamo dentro le strutture sindacali dei giornalisti italiani, costantemente in armonia con le decisioni dei nostri organismi dirigenti. Trovo inammissibile, come nel caso del «Manifesto», la misura della misura del prendere va bene; quella del dare, no.

SANSONETTI Io, invece, credo che Del Turco abbia posto alcune questioni politiche che qui sfuggono alla discussione. Forse l'emozione di De Michellis non è di sinistra. Ma non trovo smentite a una natura dello sciopero dei giornalisti segnatamente e marcatamente di destra. Proprio non capisco come Miriam Mafai possa considerare una contraddizione secondaria il fatto che lo sciopero abbia assunto caratteristiche così nettamente corporative. È assurdo venirci a raccontare che l'Inpgi è comunque meritevole e va difeso perché ha salvato un giornale.

Curzi dice: ma la guida di sinistra della Federazione della stampa ha consentito una serie di spostamenti in avanti. Io proprio questo metto in discussione. Non sono mai stato chiamato a scioperare sulla vicenda della Rai, sulla concentrazione editoriale, sugli attacchi reali all'autonomia della stampa. Improvvisamente vengo chiamato a scioperare e mi si dice: guarda che la libertà di stampa è l'Inpgi, la tua autonomia politica, professionale e intellettuale è garantita da questo istituto che ti dà la casa, qualche prestito e che, pare, una volta abbia salvato il «Tirreno». È un po' poco. E voi la chiamate solidarietà di categoria? Mi dispiace, il termine è un altro; precisamente: corporativismo.

POLITI In questa situazione servono poco gli slogan o le sparate. Dobbiamo proprio ricordare che è stato il sindacato dei giornalisti a suonare il campanello d'allarme della concentrazione del gruppo Rizzoli nel più totale isolamento? Davvero, non è questo sindacato che, per i diritti fuori da un impegno di riforma. Mi per la previdenza, la razionalizzazione delle risorse e del riordino sociale non può significare livellare astrattamente le condizioni di tutti, bensì tener conto delle diverse peculiarità.

Il problema è non arrestarci dinanzi al blocco di una vecchia concezione della riforma che ci fa lacerare sul «tetto» e lascia alle assicurazioni private tutto il mercato delle pensioni integrative. C'è la possibilità di una autorganizzazione per settori, categorie, organismi sindacali? Se quest'altra strada si apre, io non mi vergogno minimamente di fare una battaglia perché i ricchi pagino anche per i deboli, e le stesse pensioni integrative siano gestite con criteri di solidarietà e di socialità ben più generali.

DEL TURCO Non mi ha mai convinto la teoria della diversità comunista, tantomeno della diversità dei giornalisti comunisti de «l'Unità». Non sono venuto qui a discutere della liceità dello sciopero e nemmeno della sua velocità (semmai provo un po' d'invidia). Ciò che rimprovero è la versione che ne è venuta fuori: sciopero contro un progetto sostenuto dal sindacato. Non lo qualifico di per sé di destra o di sinistra. Dico, però, che nell'attuale contesto sociale e politico questa versione dello sciopero lo colloca sul versante opposto a quello della riforma dello Stato sociale che pure ci trova tutti così sen-

sibili.

La sinistra italiana (e non lo dico solo al Pci, riguarda anche il mio partito) il Psi per 20 anni non è stata in grado di fare i conti con il Welfare versione italiana, quasi che questo approccio fosse concessione a una cultura politica che apparteneva alle socialdemocrazie europee. Noi ci dovevamo occupare di altre cose, mentre la Dc coniva quella che Ingrao, con una espressione felice, ha chiamato la politica della manca. Ed è questa che è all'origine di molti guasti nella struttura sociale del paese.

Ha ragione Nella Marcellino: siamo in ritardo. Ma per fortuna non l'abbiamo promesso noi uno sciopero in questi frangenti, perché uno sciopero confederale più lo sciopero dei giornalisti, più l'agitazione dei medici e chissà cos'altro avrebbe dato come somma una specie di guerra tra le corporazioni in questo paese. E invece dobbiamo rivelarci sinistra di governo attorno al grande tema dello Stato sociale: qui si gioca non tanto il destino di un progetto ma un pezzo della possibilità di affermare la candidatura a una grande svolta.

VASILE È vero, lo sciopero ha avuto un certo segno: in una fase confusa e ancora parziale di intervento su un pezzo dello Stato sociale, più che un segnale di difesa corporativa è stato un segnale di scontro. Si riparte, quindi, da un punto basso, su cui c'è una responsabilità della Federazione della stampa.

DI MAURO Una riforma unificante davvero, il primo a distruggerla è proprio il governo quando, ad esempio, esclude alla maniera sudamericana — magistrati, poliziotti e militari. O quando dice di voler mettere ordine e sanare ma parte già col coinvolgimento che una serie di istituti dovranno ricorrere al contributo dello Stato, mentre oggi l'autonomia gestionale — è il caso dell'Inpgi — dà la possibilità in presenza di difficoltà di chiedere ai datori di lavoro e alle aziende di aumentare la propria contribuzione.

La verità è che si vuole smantellare lo Stato assistenziale che è stato artatamente creato e che pesa terribilmente sulle casse dell'Inps e sull'erario, ma si vuole smantellare proprio lo Stato sociale. Voglio fare un esempio: c'è un contributo del 2,08% contro la tubercolosi che non esiste più; solo come giornalisti paghiamo ogni anno 7 miliardi; ebbene, i compagni deputati della commissione Sanità sono diventati pazzi senza riuscire a trovare tra le migliaia del bilancio dove questi soldi vanno a finire dato che non ce n'è traccia nel bilancio sanitario. Noi li abbiamo fatti gli scioperi per la riforma sanitaria e ora partecipiamo a parità di condizioni con tutti gli altri lavoratori alla contribuzione per malattia. Con una differenza: mentre prima la gestione dell'istituto dava più prestazioni ed era in utile, oggi i giornalisti pagano lo stesso e hanno una minore tutela, tanto da doversi garantire con una propria cassa integrativa. Vogliamo ripetere gli stessi errori?

VENDITTI Non vorrei proprio che se la riforma previdenziale non va avanti la colpa la si dia a Miriam Mafai o a Totò Di Mauro. A me pare che concorrano spinte contrapposte. C'è una componente sana, quella tradizionale del movimento operaio, che spinge a una riforma richiamandosi al valore della solidarietà. Ma da un certo momento in poi si è introdotta un'alta spinta verso una liberalizzazione del mercato previdenziale. Il punto di equilibrio non è stato ancora trovato. Forse perché i giornalisti o altre categorie si oppongono? No, la contrapposizione non è tra noi; è tra una base di politica sacralista (la solidarietà e l'unità della riforma) e una forzatura che non apre la strada alla valorizzazione delle strutture pubbliche ma solo a ben più laceranti privilegi privati.

MILITELLO La migliore conclusione di una riunione come questa è di continuare a incontrarsi. Riflettere, discutere per consolidare il passo avanti compiuto oggi (col mettere al centro — sia pure da varie angolazioni — e con varie sottolineature — il tema più grande della riforma dello Stato sociale) rispetto al messaggio lanciato con lo sciopero. Era il messaggio: questo articolo è mio, me lo coltivo e tu le mani non ce le metti. In quell'ottica ci sono valori che vanno recuperati, ma non contro la solidarietà bensì per una giusta solidarietà. Da questa vicenda, cioè, ne usciamo solo se allunghiamo il tiro con una sfida di rinnovamento culturale e politica. Il mio obiettivo è di rappresentare insieme i deboli e le categorie emergenti, la solidarietà con i valori della libertà individuale.

MAFAI Bene, continuiamo questo confronto stimolante. Io continuo a difendere sostanzialmente la decisione dello sciopero anche se mi rendo conto dei pericoli che questa ha comportato. Ma è pur sempre stato uno sciopero dichiarato nel massimo di democrazia possibile. Non dimentichiamo che abbiamo incontrato anche un'altra opposizione, quella dei più ricchi che non vedono perché devono continuare a pagare per i più deboli. È giusta l'osservazione che è scioperato sulla previdenza e non sulla concentrazione della stampa o sulla Rai. Forse è stato facile, ma stiamo attenti che oggi in questo sindacato ci sono gruppi che lo sciopero lo vogliono per far passare ancora avanti Berlusconi, e sono gli stessi che già stanno firmando i contratti per le polizze assicurative private. Voglio dire, cioè, che in questo sindacato non ci si può stare per disciplina, ma con convinzione e partecipazione a una battaglia aperta. Compresa questa della previdenza. L'orticollo — ha ragione Militello — lo continuo a difenderlo perché ce lo siamo coltivati noi, ma non per questo deve essere in contrasto con la giusta elasticità di offrire a tutti i lavoratori dipendenti una previdenza più efficiente e più giusta. Se questa è la strada, possiamo essere tutti certi che torneremo a incontrarci.